B. Galuppi

from the
Durazzo Collection

IL VENCESLAO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

In Genova nel Teatro del Falcone nel prossimo Carnovale 1739.

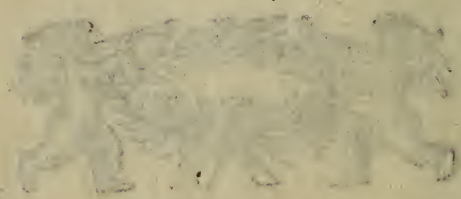
DEDICATO

ALLA NOBILISSIMA DAMA

LA SIGNORA

TERESA CATTANEA NEGRONA.

IN GENOVA,

Nella Stamper. del Franchelli. *Con lic. de' Sup.*
Si vendono dallo stesso Franchelli Libraro nel Vico del Filo.

NOBILISSIMA DAMA:

IMpegnato a ritrovare chi possa col proprio merito sostenere la riuscita del nuovo Dramma, non saprei a chi meglio affidarlo, che ad una Dama, nata ad accrescere, e le glorie della sua Patria, e lo splendore di due Famiglie, per gli antichi, e nuovi pregi sì raguardevoli; Ma già

m'avveggo da quel rossore, che improvviso vi comparisce sul volto, quanto si offenda la vostra modestia, sdegnosa di sentirsi rammemorare ciò, per cui siete sì giustamente distinta, quindi ambizioso di umiliar le mie brame alle vostre nobili compiacenze mi ristringo solo a pregarvi di onorare col vostro gradimento queste mie così divote espressioni, ed' accordare la vostra autorevole protezione a quest' Opera, che gloriosa del vostro nome esce alla luce. Siete troppo generosa perche non debba sperarlo, chi pieno del più rispettoso ossequio si protesta

Di Voi Nobilissima Dama

Umil. Devotiss., ed Obblig. Servitore

Francesco Bardella.

ARGO-

ARGOMENTO.

VEnceslao Rè di Polonia ebbe due figliuoli, Casimiro, ed Alessandro: il primo di genio altiero, feroce, ed impuro: il secondo di temperamento dolce, e moderato. Tutti e due s' invaghirono di Erenice Principessa del sangue, discendente dagli antichi Rè di Polonia, ma con intenzione molto diversa. Casimiro l' amò per goderla; Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo amore; e questi conosciuto il genio violento di suo fratello; ad ogn' altro nascose il suo, fuorchè all' amata Erenice, ed all' amico Ernando, Generale, e favorito del Rè; anzi perchè temeva della ferocia di Casimiro, pregò l' amico a fingersi appassionato per Erenice, affinchè col di lui mezzo potesse più sicuramente parlare della sua passione alla Principessa. Tanto fece per impegno di amicizia Ernando, quantunque poscia gli costasse caro l' impegno per l' amore che in lui si accese verso alla stessa Erenice. Riuscì la cosa di tal maniera, che Casimiro credè che gli fosse rival nell' amore il Generale, non il fratello; e da questa sua ingannevol credenza nasce l' intreccio principale del Dramma. La morte di Alessandro seguita per man del fratello; l' accusa di Erenice; la condanna, e la coronazione di Casimiro nella forma che si rappresentano, sono azioni tratte dalla stessa fonte da cui ne trassi il Suggetto. Gli amori di Casimiro con Lucinda, Gran Duchessa di Lituania (grado che per degni riguardi mi è convenuto mutare in quel di Regina) sono di mera invenzione.

PROTESTA.

Le voci di Fortuna, Fato, Deità &c. credi pure, che sono scherzi della penna, di chi scrisse da Poeta, non sentimenti di cuore, di chi vive veramente Cattolico.

Vidit

Vidit Abbas Augustinus Spinula Valentiæ S. Officii Consultor, & Revisor ex commissione A. R. P. Magistri Vicarii Generalis ejusdem S. Officii, & nihil invenit contra fidem, & bonos mores.

Dat. Genuæ Die 15. Decembris 1738.

Stante attestatione.

Imprimatur.

F. Hyacinthus Maria Milcovich S. T. M. Vicarius Generalis Sancti Officii Genuæ.

Imprimatur.

Ex Auctoritate Excellentissimi, & Illustrissimi Magistratus Inquisitorum Status.

Franciscus Maria Vialis Cancell.

SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza Reale con Carro Trionfale.
Camera.
Galleria con Trono.

NELL' ATTO SECONDO.

Piazza con ſteccato.
Camera con Tavolino.

NELL' ATTO TERZO.

Sala.
Galleria.
Luogo Magnifico con Trono.

L' Invenzione, e Direzione de' Balli è del Sig. Andrea Cattaneo di Venezia.

Il Scenario di nuova, e vaga Invenzione è del Sig. Tertuliano Taroni di Bologna.

Il Veſtiario è di nuova, vaga, e ricca Invenzione del Sig. Rocco Caufman di Milano.

ATTO-

ATTORI.

LUCINDA. Regina di Lituania.
La Signora Cecilia Buini di Bologna.

CASIMIRO. Figlio di Venceslao.
Il Sig. Felice Salimbene di Milano.

VENCESLAO. Rè di Polonia.
Il Sig. Andrea Massnò di Venezia.

ERENICE. Principessa Polacca, discendente dagl' antichi Rè di Polonia.
La Signora Costanza Celli.

ERNANDO. Generale, e favorito di Venceslao.
Il Sig. Agostino Fontana di Torino.

GISMONDO. Capitano delle Guardie, Confidente di Casimiro.
La Signora Albina Aschieri detta la Romanina.

ALESSANDRO. Altro Figlio di Venceslao.
Il Sig. Gaetano Cocci di Firenze.

La Musica è del Sig. Baldazar Galuppi di Firenze.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza Reale di Cracovia, con Carro Trionfale, che viene avanzando, e da cui dovrà scendere Ernando, accompagnato dal suono de militari strumenti. Siegue l'esercito Polacco con molti Schiavi, e fra loro vedrassi alzato sopra di un'Asta il tronco Teschio di Adrasto, già Capo de' Rubelli Moldavi.

Ernando, poi Venceslao, Casimiro, ed Alessandro.

Coro Comun bene, amica Diva
Bella pace, ognun ti onori;
Ed all'ombra degli allori
Cresca ogn'or tua verde uliva.

Tutti Viva il Prode, Ernando viva.

Ernando scende dalla macchina, e si avanza verso del Rè Venceslao, che viene ad incontrarlo.

Ern. O del Regno Polono,
Del Boristene algente alto Monarca,
Venceslao sempre invitto
Gia 'l superbo Moldavo

A Morde

Morde i tuoi ceppi; e 'l contumace Adraſto
De l' alme più rubelle.
Grand' eſempio, e gran pena,
Da più colpi traffitto
Là ſu l' iſtro confeſſa
Nelle aperte ſue piaghe il ſuo delitto.

Venc. Le tue vittorie, Ernando,
Degne della tua fama, e ſon maggiori
Del poter noſtro. Hai vinto;
Ma di tanta tua gloria è noſtro il frutto.
Vieni, onde al ſen ti ſtringa,
O forte del mio Regno *lo abbraccia*
Difeſa, e primo amor.

Caſ. [Fremo di ſdegno.]

Aleſ. Agli ampleſſi paterni, amico Duce,
Un mio ſucceda.

Ern. O ſempre
Generoſo Aleſſandro. *s'abbracciano*

Venc. Caſimiro, e tu ſolo
Al vincitor nieghi gli applauſi.

Caſ. Ernando
Ne' tuoi Reali ampleſſi ebbe anche i miei.

Ern. Servo ti ſono.

Caſ. (Anzi rival mi ſei.)

Venc. Signor ſterili applauſi
Diedi al valor di Ernando. I ſuoi trionfi
Chiedono un maggior prezzo. Ei me lo ad-
(diti.

Ern. Gran Rè, tutto ti deggio.

Venc. Il tuo riſpetto

Non

Non dee lasciarmi ingrato . . .
Chiedi . . . .
Ern. Temo nel prezzo
Parer vil non audace ;
Venc. Vil non fia ciò che puote .
Gli affetti meritar del tuo gran core .
Ern. Ti arride amor. Sol per te chiedo. *ad Aless.*
Aless. O amico . . . *ad Ern.*
Ern. Dirò , poichè lo imponi ,
Ma non senza rossor (non senza pena)
Tutto il premio ch' io cerco ,
In se racchiude nn volto .
Cas. (Iniquo !)
Venc. Ernando amante ?
Ern. Perdona . Amor sol diede
Più zelo al cor , più stimolo a la fede .
Venc. Favella .
Cas. [Ah ! più nol soffro .]
Ern. L' amor , Sire . . .
Cas. Ammutisci ,
Troppo altero vassallo .
Frena il volo al tuo amore, o nel tuo sãgue
Ne ammorzerò le fiamme . Amma là dove
Non offendi il tuo Prence ; o se sì audaci
Nutri gli affetti , ama soffrendo , e taci .
Ern. Se ti offendo , tacerò ;
Ne dirò ,
Di qual fiamma avvampi il cor .
Cercherò ne l' ubbiddirti ,

La mercede
A la mia fede,
E 'l conforto al mio dolor.
Se &c.

SCENA II.

Venceslao, Alessandro, e Casimiro.

Venc. TU de l' amico Ernando
Siegui Alessandro, le vestigia, e digli,
Che a tal grado alzerò la sua fortuna,
Che non sia chi 'l sorpassi [Dei.
Quaggiù, fuorchè 'l suo Rè, fuorchè gli
Cas. E ch' ei tema, soggiungi,
In qualunque destin gli sdegni miei.
Aless. Tanto esporrò, ma troppo ingiusto sei.

SCENA III.

Venceslao, e Casimiro.

Venc. CAsimiro, cotesta
Tua superba fierezza.
Vuol privar te di un Padre, e me di un figlio.
Cas. Del tuo poter, de la mia vita, o Sire,
Usa a tuo grado
Il soffrirò con questa
Che tu chiami fierezza, ed è virtude.
Ma

Ma che un basso vapore,
Che un mio servo, un' Ernando
M sia rival; ch' e' mi contenda, e usurpi
Il possesso di un bene?
Nol soffrirò. Sento che m' empie un core
Forte a ceder la vita, e non l' amore.

Venc. Vedrem ciò che far possa (tanto
Mio mal grado il tuo amor. Ma sappi in-
[sdegno,
Che un reo vassallo arma di un Rè lo
E che prima che a te, fui Padre al Regno;

Pensa, che Padre io sono:
Pensa, che Figlio sei:
Paventa i sdegni miei
Anima senza fè.

Nò, non avrai perdono
Se offender mi vorrai:
E in me ritroverai
Il Giudice, ed il Rè.

Pensa &c.

SCENA IV.

Casimiro, e Gismondo.

Gism. COn avviso impensato
T' inchino, o Prence.

Caf. O mio fedel Gismondo.

Gism. Del Lituano Scettro

L'illuſtre Principeſſa....

Caſ. Che fia?

Giſm. Colei che amaſti, a l'or che fummo
Stranieri in quella Corte ....

Caſ. Rimembranze nojoſe.

Giſm. Lucinda.....

Caſ. E' morta forſe?

Giſm. Giunta è poc'anzi.

Caſ. O Dei! Lucinda?

Giſm. Io ſteſſo
La vidi in viril manto,
Mentito il ſeſſo, e co' ſuoi fidi a canto.

Caſ. Turbatrice odioſa
De l'amor mio coſtei ſen viene, e ſeco
Avrà la fè giurata,
Rinfacierà de l'onor ſuo le macchie,
I promeſſi Imenei,
Chiamerà nel ſuo pianto Uomini, e Dei.

Giſm. E tu?

Caſ. Che far poſs'io?
Gli Affetti a lei dovuti
Mi ha rapiti Erenice. Arde più forte
Del nuovo amor la face,
E ſcordata beltà più non mi piace.

Giſm. Vedi: ella viene.

Caſ. Oſſerverò s'è deſſa.

Giſm. [Miſera Principeſſa) *ſi ritirano in diſparte*

SCENA V.

Lucinda da Uomo con seguito, e detti.

Luc. LUcinda, in quella Reggia [to
Vive il tuo sposo, invano atteso tan-
E sempre amato e pianto.
Qual di sì lungo indugio
Scusa addurrà? mio caro; [sono
Purchè altro amor non t'abbia avvinto, io
Paga di tue discolpe: e ti perdono.
Cas. [Pur troppo amico, è dessa.] *in disparte*
Luc. In quale oggetto
Vi affissate, o miei lumi.
Gism. [Già ci osservò.]
Cas. Finger mi giovi.
Luc. (O Numi!)
Cas. Stranier, che tale a queste spoglie, a questi
Tuoi compagni, o custodi a me rassembri,
E qual da miglior cielo a l' Orse algenti
Forte cagion ti trasse?
Luc. (Non mi ravvisa.) A mia grā sorte ascrivo,
Che dal Ciel Lituano
Quì giunto appena, ove drizzai la meta,
Te incontri eccelso Prence.
Cas. A te che altrove
Giammai non vidi, ove fui noto, e quando?
Luc. In Lituania, ov' ebbi

L' alto onor d' inchinarti.
(Ah! quaſi diſſi il fier deſtin di amarti.)
Caſ. Qual ti appelli?
Luc. Lucindo.
Caſ. L' uffizio tuo?
Luc. Di ſegretario in grado
A Lucinda ſervìa.
Caſ. Lucinda? *Luc.* Sì, l' erede
Del Lituano Regno.
Caſ. Tu con Lucinda?
Giſm. (O com' è ſcaltro!)
Luc. Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S' incontraro co' ſuoi. (ceſe
Giorno [Ah giorno fatal] che in voi ſi ac-
Scambievol fiamma: io ſeco.
A l' or che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
[Fiſo m' oſſerva] omai
Ti dovria ſovvenir, che in bianco foglio
La marital tua fede,
Me preſente ſegnaſti; e me preſente
Si ſtrinſe il ſacro nodo,
Si diede il caſto ampleſſo.
Ti dovria ſovvenir, ch' entro a ſei lune
Tornare a lei giuraſti;
Pur due volte da l'ora
Compì l' anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
(Miſera!) e non ancora
Ti

Ti ſovvien qual' io ſia,
Io che fui teſtimon delle ſue pene,
De' giuramenti tuoi?

Caſ. Non mi ſovviene.

Luc. Non ti ſoviene? Ingrato....

Caſ. A cui favelli?

Luc. Così m' impoſe il dirti,
La tua fedel Lucinda; e ſe (mi aggiunſe)
E ſe nulla ottener puoi da quel core,
Fa ch' io 'l ſappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.

Giſm. (A lagrimar mi aſtringe.)

Caſ. Fole mi narri.

Luc. (O ſon tradita, o finge.)

Caſ. Ma dovunque tu venga,
E qualunque ſii tu,
Parti, o Lucindo; e non cercar di più.
Vanne pur! Non ſono amante,
Ne ſo dir, che coſa è amore:
So che fingi, e ſo che il core
Vive ancora in libertà:
Eſſer può che un bel ſembiante,
Che un bel ciglio luſinghiero,
Renda un giorno meno altero
Queſto cor, che amar non ſa.
Vanne, &c.

SCENA VI.

Lucinda, e Gismondo.

Luc. COsì mi lascia il traditor! Gismondo,
Tu pur nõ mi ravvisi, o te ne infingi?
Gism. (Che le dirò?) Signora,
Ben ti ravviso, e ti ho pietade ancora.
Luc. Dimmi: che sperar deggio? (mi?
Mi ha tradita il mio sposo? O vuol tradir-
Arde per altra? O finge?
Del mio fato il tenor svelami tu.
Gism. Parti, o Lucinda, e non cercar di più.

SCENA VII.

Lucinda.

CH'io non cerchi di più? Solo a tal fine
Mi partii dal mio Regno;
Varcai Provincie, e fiumi,
Grado, e sesso mentii; sofferſi tanto.
Vo saperlo, e pur temo
Che il saperlo mi sia cagion di pianto.
Mi sia fedele
Il caro bene,
E l'altrui pene
Costante, e forte

Sino

Sino alla morte
Soffrir ſapiò.
Ma ſe ritrovo
L' Idolo amato
Infido, ingrato,
Per il dolore
Io morirò.
Mi &c.

SCENA VIII.

Camera corriſpondente agli appartamenti di Erenice.

Ernando, Aleſſandro, ed Erenice.

Ern. BElla Erenice.
Ere. Invitto Ernando.
Ern. (O viſta!)
Ere. A l'ombra de' tuoi lauri
La comun libertà poſa ſicura.
Aleſ. E de' tuoi riſchi il noſtro bene è l'opra.
Ern. Se voi lieti non rendo, (tempo,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran
Ch'ardono del tuo bello, e ben tu 'l ſai,
Caſimiro, e Aleſſandro.
Queſti temendo il ſuo rival Germano
Naſcoſe il fuoco, e col mio labbro eſpoſe
Le ſue fiamme amoroſe.

L' odio di Casimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde;
E in me sol rispettò l' amor paterno.
La Moldavia rubella
Mi tolse da la Reggia. Io vinsi, e 'l prezzo
Esser dovea Erenice,
Sol per render voi lieti (e me infelice.)

Ere. Cor generoso. *Ales.* E grande.

Ern. Godea che a me tenuti
Foste di tanto. Casimiro a l' ora
Fremè, si oppose, minacciò. Compiacqui
Al suo furor: tolsi congedo, e tacqui.

Ales. Perfido!

Ere. Or la dimora
E comune periglio.

Ales. Ma quale è il tuo consiglio?

Ern. Ne la vicina notte
Abbracciatevi Sposi. *Ales.* E poi?

Ern. Riparo
Non avrà 'l fatto. Al mio cõsiglio, al nodo
Non disuguale il Padre
Darà l' assenso; e del rival Germano
Sarà impotente ogni furore, o vano.

Ales. Me fortunato appieno,
Se tu vi assenti.

Ere. O Dio!

Ales. Che paventi, Erenice?

Ere. Questo mio così tosto esser felice.

Ales. Temi il mal, non il bene.

Ere.

Ere. Offendo l'onestà.

Alef. Prendi mia vita
Sposa mi sei. Nell'atto sacro invoco
L'amore, la fede, Ernando.

Ere. Ti cedo, e Sposa ecco ti abbraccio.

Ern. Parti
Priachè 'l German quì ti sorprenda.

Alef. Addio.
Io nel notturno orrore
Verrò a giurarti eterna fede, e amore.

Ern. (Io fui sol del mio cor pena, e dolore.)

SCENA IX.

Ernando, Erenice, poi Casimiro, e Gismondo.

Ere. PAce al Regno recasti, e gioje a noi,
Ernando generoso.
Ma tu così pensoso? E che ti affligge?

Caf. Felici amanti, il mio
Importuno venir tosto non privi
Del piacer di una vista i vostri lumi.

Ere. Se sai d'esser molesto, a che ne vieni?

Caf. Perchè rispetti Ernando
Sugli occhi di Erenice un mio comando.

Ern. Qual fia?

Gism. (Fra se che pensa?)

Caf. Da lei che adori, or prendi
L'ultimo addio.

Ern. Perchè?
Caf. Perchè Ernando è Vaffallo, ed io fon Rè.
Ern. L' amar beltà che tu pur ami, o Prence,
Non è offefa al tuo grado:
E' omaggio che fi rende al bel che piace,
Neli'amor mio fon giufto, e non audace.
Caf. E giufto anch' io farò in punirti. A troppo
Tua baldanza s' inoltra.
in atto di dar mano alla fpada
Ere. E a troppo ancora
Ti trafporta il tuo fdegno.
Partiti, o Duce.
Ern. Addio, Signor. Per poco
Tempra, o fofpendi almen l'odio mortale.
Dentro al venturo giorno
Non farò, qual mi credi, il tuo rivale.
In me tu credi amore,
Ma gelofia t' inganna,
Se mi vedeffi il core
Paga farefti all' or.
Fremi perchè ti ftringe
Nell' agitato petto
Un gelido fofpetto
Con fredda mano il cor.
In &c.

SCE-

SCENA X.

Casimiro, Erenice, e Gismondo.

Gism. ERenice offendesti. *a Casim.*
Ere. Prence.
Caf. Mia cara.
Ere. Anche per te sia questo
L' ultimo addio che da Erenice or prendi.
Caf. Come?
Ere. L' amor di Ernando
Grave offesa è al tuo grado.
L' amor di Casimiro
Più grave offesa è a l' onor mio.
Caf. Perchè?
Ere. Erenice è Vassalla, e tu sei Rè.
Gism. (Si vendica di Ernando.)
Caf. Tua beltade ha l' impero
Sul cor di Casimiro.
Ere. Il mio divieto
Dunque ti sia comando.
Caf. Questo e 'l tuo sol comando
Cui ubbidir non posso.
Ere. Che dunque brami? *Caf.* Amore.
Ere. Questo e 'l tuo sol desio,
Cui nè ubbidir, nè compiacer poss' io.
Taci, che non t' ascolto:
Vanne, che prieghi in vano,

Che d'altri è questa mano;
Che non avrai mercè.
Ad'un più vago volto
Dona gl'affetti tuoi,
Da me sperar non puoi
Gradita la mia fe.
Taci, &c.

SCENA XI.

Casimiro, e Gismondo.

Cas. AMar puossi, Gismondo
Beltà più ingiusta e più superba?
Gism. Prence,
De l'ingrata Erenice
Si serve amor per gastigarti. Ei gode
Che tua pena ora sia l'altrui rigore.
Cas. Di qual fallo son reo?
Gism. Lo sa 'l tuo core.
Cas. Se m'accende un vago ciglio,
Se mi strugge un bel sembiante;
Son fedel, e son costante
Sin che piace, a questo cor.
Ma se lascia di piacermi
Vuò cercar un'altro oggetto
Che sia degno del mio affetto,
Che mi svegli in seno amor.
Se &c.

SCENA XII.

Gismondo.

INfelice Lucinda, io ti compiango:
Il tuo amor, la tua fede
Meritar ben dovea miglior mercede:
Minor pena di un' alma fedele
E' l' amare un cor crudele,
Che l' amarne un Traditor.
Il ſuo amor piange ſprezzata;
Ingannata
Anche il ſuo onor.
Minor &c.

SCENA XIII.

Galleria con Trono.

Venceslao, Caſimiro, Aleſſandro, Ernando; Giſmondo, ſeguito di Popoli, e Soldati.

Venc. POpoli, o come fauſti
Al Polonico Regno
Volge il Cielo i ſuoi lumi.
Oggi ſi applaude
A' trionfi di Ernando. Il dì venturo
Fia ſacro a' miei natali. Oggi al valore
Daſſi

Daſſi il piacer. Dimani
Ne avrà tutta la gloria il voſtro amore.

Ern. Anche la gloria, o Sire,
De l' aver vinto è tuo retaggio. Vinſe
Con l'armi tue, col tuo grã nome Ernando.
Tu core, ed io miniſtro;
Tu reggeſti la mano; io ſtrinſi il brando.

SCENA XIV.

Lucinda, con ſeguito, e li ſuddetti.

Luc. DEl Sarmatico Cielo inclito Giove,
Per cui la fredda viſtula è ſuperba
Più de l' Iſtro e del Tebro;
Rè, la cui minor gloria è la fortuna;
Quella ch' eſtinto il Genitor Guſtavo,
Di Lituania or regge
Le belle ſpiagge e'i fertil ſuol, Lucinda,
A te, la cui gran fama
Non v'è cui nota, o Venceslao, non ſia,
Per alto affar me ſuo miniſtro invia.

Venc. Di sì illuſtre Regina.
La cui virtù ſublime
E fregio al debol ſeſſo, invidia al forte
Ch' io ſervir poſſa a' cenni è mia grã ſorte.

Luc. Arreſta. *Caſ. vuol partirſi, e Luc. lo trattiene*
Principe, i paſſi. A quanto
Dirmi riman, te vò preſente.

Caſ. O inciampo!
Coſtui, Signor, mente l' uffizio e'l grado.
Luc. Io mentir Caſimiro?
Queſto che al Rè preſento,
Foglio fedel, queſto dirà s' io mento.
Lucinda porge al Rè una lettera, che ſembra eſſere di credenza, il Rè l'apre, e leggendola guarda minaccioſo il figliuolo.
Caſ. Legge, e minaccia.
Venc. (O note!)
Caſ. [Nieghiſi tutto a chi provar nol puote.]
Venc. [Che leſſi?] Ah Figlio! Opre ſon queſte
Degne di te? Degne del ſangue ond' eſci?
Tu Cavaglier? Tu Prence?
Caſ. Che fia?
Venc. Prendi, e rimira
Que' caratteri impreſſi
Son di tua man? li riconoſci? leggi;
Leggi pure a gran voce, e del tuo errore
Dia principio alla pena il tuo roſſore.
Caſ. legge Per quanto ha di più ſacro,
Il Prence Caſimiro a te promette
La marital ſua fede,
A te, Lucinda, erede
Del Regno Lituano;
E ſegna il cor ciò che dettò la mano.
Venc. Leggeſti? A qual difeſa
Tua innocenza commetti?
Caſ. Or' ora il diſſi. Un mentitore è queſti,
Signor.

Signor. Mentito è'l grado;
Mentito il Miniſtero. Io nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai queſto foglio,
Nè promiſi Imenei,
Nè mai la vidi, o pur ne inteſi:

Luc. [O Dei!]

Caſ. E perchè alcun della mendace accuſa
Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti
Or te foglio infedele, il piè calpeſti.
ſtraccia in molti pezzi la carta, e poi la calpeſta

Venc. Tant'oſi?

Luc. Caſimiro,
Mentitor me diceſti. In campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte guerrier per naſcita, e per grado
Tuo egual, che meco io traſſi
Da Lituani lidi,
Per mia bocca or t'invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.

Caſ. Il paragon de l'armi io non ricuſo.

Luc. Anzichè cada il Sole,
Tu, Rè 'l concedi.

Venc. Aſſento;
E ſpettatore io ne ſarò.

Luc. Ti aſpetto.
Colà al cimento.

Caſ.

Caſ. Ed io la sfida accetto.

Luc. Vuò che cada traffitto quell' empio,
Ma in quell'empio s'aſcõde il mio bene
Giuſti Dei, che tormenti, che pene
E l' amante tradito mio cor.
Vuò che ſerva ſua morte d'eſempio
Ad ogn'alma infedele, e incoſtante,
Ma ſe penſo, che un dì mi fu amante
Mi ſvaniſce dal petto il furor.
Vuò &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piazza con ſteccato.

Ernando, poi Erenice.

Ern. NOn molto andrà, che di Erenice in [ſeno
Godrà l' amico. Io 'l nodo
Strinſi; affrettai; cor ebbi a farlo;
Lagrime, non uſcite. [è lodo.

Ere.

Ere. Ernando a cercar vengo
Nel piacer de' tuoi lumi
Una parte del mio.
Io più volte riposi
Il mio cor nel tuo seno io vel lasciai,
Perchè quel di Alessandro in lui trova.
Ern. Ripigliati, Erenice,
Ripigliati il tuo core.
Ei mal soggiorna in compagnia del mio;
E per solo conforto
Mi lasci nel partir l' ultimo addio.
Ere. Che? un' ingiusto divieto
Tanto rispetti? e tanto
Temi ne la mia vista
D' irritar Casimiro?
Ern. Altro temo, Erenice; altro sospiro.
Ere. Che mai?
Ern. Già nel mio core
Son reo. Lascia che almeno
Nel tuo viva innocente.
Ere. Ancor ten priego. Aprimi il cor; favella.
Ern. Sia l' ubbidirti, o bella,
Gran parte di discolpa al mio delitto
Parli il labbro, e'l confessi;
Se pure a te finora
Non disser gl'occhi miei che il cor ti adora.
Ere. Tu scherzi; o sì amoroso
A favor di Alessandro ancor mi parli.
Ern. Chi può mirar quegl' occhi, e non amarli?

Ti amai dal primo iſtante in cui ti vidi;
Tel diſſi ne l' eſtremo in cui ti perdo;
Quãdo al tuo cor nulla più mãca, e quando
Tutto, tutto diſpera il cor di Ernando.

Ere. Dov' è virtù, dove amiſtade in terra,
Se la tradiſce Ernando?
Mi attendevi tu ſpoſa
Per più offender l' amico?
Per più macchiar... ma dove,
Dove il furor mi ſpinge, e mi traſporta?
Non è capace Ernando,
Di tal viltà. Dar fede [core
Deggio più che al ſuo labbro, al ſuo gran
Fuorchè di gloria, egli non ſente amore.

Ern. Non ſento amor?
T' amo, Erenice, t' amo;
Ma da amico, e da forte.
Senza deſio, ſenza ſperanza t' amo....

Ere. E m' ami, al fin vuoi dirmi,
Ma col cor di Aleſſandro, il mio teſoro.

Ern. Sì, sì: T' amo col ſuo; col mio t' adoro.

Ere. Vorreſti ancor farmi adirar; ma in vano.

Ern. Temono i rei la loro colpa. Io ſolo
Temo la mia innocenza.
Voglio eſſer reo, nè poſſo.
Deh più credi, Erenice,
Se'l nieghi alle mie voci, al tuo ſembiante

Ere. Vanne: Ti credo amico, e non amante.

Amo

Ern. Amo, è ver quel vago ciglio
E m' accendo a quel sembiante;
Ma quest' alma ancorchè amante
Non offende l' amistà.
Veggo ben il mio periglio
Cosi vuol tiranno amore,
Ma l' amico, questo core
Che tradisca non sarà.
Amo &c.

SCENA II.

Erenice, poi Casimiro.

Cas. FElice incontro. Arresta,
Bella Erenice, il piede.
Quel che ti vedi inante,
Non è più Casimiro,
Quell' importuno, e quel impuro amante.
Egli è'l Prence, è l' erede
Del Polonico Scettro.
Tuo amator, ma pudico, e che destina
Te al suo Regno è al suo amor moglie è Re-[gina.
Ere. Come? Tu Casimiro, erede, e Prence
Del Polonico scettro,
Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto
De l' impuro tuo affetto?
Cas. Sì, Principessa, a quella fiamma ond' arsi,
Purgai quanto d' impuro avea nell' alma.
Ere.

Ere. Vane lusinghe. Io veggio
Ancora in te quell' amator indegno,
De l' onor mio nemico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Cas. S' errai fu giovanezza, e non disprezzo.
Ere. E s' io t' odio, è ragione, e non vendetta.
Cas. Cancella un pentimento ogni gran colpa.
Ere. Macchia di onor non mai si terge, e spesso
Insidia è 'l pentimento.
Cas. Sarai mia sposa
Ere. Io, Casimiro?
Cas. E meco tu regnerai felice.
Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.
Folle così non sono,
Sò che non merti fede,
Misera chi ti crede
Ne ti conosce ancor.
Vanne, con tue lusinghe
Ad ingannar chi vuoi;
Amor già tu non puoi
Sperar da questo cor.
Folle &c.

SCENA III.

Casimiro, poi Gismondo.

Cas. Mie deluse speranze,
Non andrete punite

Di un tal rifiuto.

Gism. In traccia appunto, o Prence,
Di te venìa.

Caf. Che arrechi?

Gism. Quel che t' arde nel fen per Erenice,
Indegno foco ammorza.

Caf. L' offerta d' un Diadema.
Che le fece il mio amor, fprezzò l' ingrata.

Gism. E fprezzarla perchè? per abbffarti
Già fpofa ad altri ampleffi.

Caf. Come? Spofa Erenice? O Dei! ma dove?
Quando? con chi?

Gism. Ne la ventura notte
E' ftabilito il nodo.

Caf. Così vicina ancora
La mia fciagura? E certo il fai?

Gism. Poc' anzi
Da Ifmene a me germana, e di Erenice
La fida amica il tutto intefi.

Caf. Ah troppo,
Gifmondo, intefi.

Gism. E' tempo....

Caf. E' tempo sì di vendicarfi. Iniqua!
Ma nel rival fuperbo
Ti punirò.

Gism. Nò, mio Signor.

Caf. Gifmondo,
Parto col mio furor; tu taci il tutto.

Gism. (Stragi preveggo, e lutto.)

SCE-

SCENA IV.

Lucinda con seguito.

SOmmi Dei, menti eterne,
Da voti miei tanto ſtancati, e tanto
Dall' infedel mio ſpoſo
Spergiurati, e ſcherniti;
Se mai ſu l' are voſtre
Vittime ellette i' fei cader; ſe a voi
Gionſer mai con gl' incenſi
L' innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggi propizj; e in queſta
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.
Nel cupo nido ondoſo
E' nell' Inferno ancor,
Chi turba il mio ripoſo
Trovar anch' io ſaprò,
Dal ſeno del rivale
Io vuò ſtrappargli il cor
Già l' ira mia fatale
Frenare più non sò.
Nel &c.

SCENA V.

Venceslao con seguito, e Lucinda.

Venc. IMpazienza, e sdegno
Ben qui ti trasse fretoloso.
Luc. Sono anche i più brevi indugj,
A chi cerca vendetta, ore di pena.
Venc. Stranier, cadente, è 'l sole; e meglio fora
Sospender l' ire al dì venturo, e l' armi.
Luc. Tanto rimane, o Sire,
Di giorno ancor, che ne avrà fin la pugna.
Giudice Rè tu stesso
L' ora accennasti e'l campo, ed or paventi?
Venc. Pugnisi pur. Ne mirerò l' evento
Con intrepido sguardo.
Non entran nel mio cuore.
Deboli affetti, n' è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L' innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA VI.

Casimiro con seguito, e li suddetti.

Cas. E Vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.
Luc. Impotente è l' ardire in alma impura.
parte, ed entra nello steccato.

SCE-

SCENA VII.

Lucinda, Casimiro, Venceslao poi nell' alto dello steccato.

Luc. O Tu che ancor non veggio
Casimiro sta confuso
Qual ti deggia chiamar nemico, o amico
Possibil fia ch' espor tu voglia al fiero.
Sanguinoso cimento, e fama, e vita?
E ingiusto sosterrai la tua mentita?
Dimmi, di, Casimiro.
Tu non vergasti il foglio? Ignoto il volto
T' è di Lucinda, e'l nome?
Fede non li giurasti?
Casimiro non la guarda
Sposa non l' abbracciasti? e dir tu 'l puoi?
Tu sostener? scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L' amorosa Lucinda or si ti dice.
Cara parte di questa alma, *se li accosta*
Torna, torna ad abbracciarmi.
Sposo amato....

Caf. All' armi, all' armi.
Casimiro da di mano alla spada, e con impeto da se vi sospinge Lucinda.

Luc. Traditore,
Più che amore,

Bra-

Brami piaghe, vuoi ſvenarmi?

Caſ. All' armi, all' armi. *alla ſpada da di mano*

Luc. Donque all' armi ſpergiuro
Sieguaſi il tuo furor.

Caſ. Sei quel forte
Campion, che a darmi morte
Sin dal Ciel Lituan teco traeſti.

Luc. Io quegli ſono; e meco
Ho la ragion dell' armi,
Meco i Nomi traditi,
L' oneſtà vilipeſa, i tuoi ſpergiuri.
Su, ſtringi il ferro; e temi

mette mano alla ſpada

Le piaghe che ricevi,
Ma più quelle che fai. Più del tuo ſangue
Temi il mio ſangue, e fia
Il tuo riſchio maggior la morte mia.
Ma che diſſi mia morte?
La tua, la tua vogl' io. Perfido, all'armi.
Ben ſaprà queſto acciaro
A quel core infedel farſi la ſtrada.

Caſ. (Io volgerò contro coſtei la ſpada?)

in atto di partire è rattneuto da Lucinda

Luc. Nò, nò, da queſto campo ad armi aſciutte
Non uſcirem.

Caſ. (Corre all' occaſo il Sole,
E in braccio di Erenice, Ernando è atteſo.)

Luc. Che fai? che miri? omai
O ti diffendi, o ti traffiggo inerme.

Caſ.

Caſ. Pugniſi al nuovo giorno.
Luc. Nò,nò, pugna or voleſti,e pugna or voglio.
Tu dei cadervi, od io.
Caſ. [Tolgaſi queſto inciampo all' amor mio.]
ſiegue abbattimento in cui Caſimiro gittà con un colpo di mano a Lucinda la ſpada
Sei vinto, ed è il tuo torto [mondo
Chiaro agli occhi del Padre, a quei del
Luc. Hai vinto, o vile, agiongi alla tua gloria
L' aver vibrato in ſen di donna il ferro.
L' averla vinta; or reſta
La morte ſua. Che badi?
Caſ. Tu Donna?
Luc. E ancor t' infingi? or via mi ſvena.
Queſto de tuoi delitti
Sarà il minor; l'aver Lucinda uccisa
Dopo averla tradita,
E fia poca fierezza,
Dopo tolto l' onor, torle la vità
Venc. Che ſento? ella è Lucinda?
il Rè ſi leva dal ſuo poſto, e ſi affretta a ſcender nel ſteccato.
Caſ. Padre, già el diſſi: un mentitore è deſſo.
Mentì già el grado, ed or mentiſce il ſeſſo,
Queſta non è Lucinda. In tali ſpoglie
Non s' aſcondon Regine.
Non ſe' Lucinda, nò. Confuſo, e vinto
Pien di ſcorno, e di duolo
Rimanti. (il Padre viene,e a lui m'involo)

SCE-

SCENA VIII.

Venceslao, e Lucinda.

Venc. (FUgge la mia presensa
Il colpevole figlio)
Col tacermi il tuo grado, e la tua sorte
Mi offendesti, o Regina.

Luc. A che scoprirla, o Sire,
Quando dovrei sino a me stessa ignota,
Nel più profondo orrore
Sepellir la mia pena, e il mio rossore?

Venc. Il poter di Monarca,
L'autorità di Padre
Sul cor del figlio a tuo favore impegno.
Nella ragion confida,
Nell' amor nostro, e rasserena il ciglio.
Sarà tuo sposo, o non sarà mio figlio.

Luc. Men da la tua virtù giusto regnante,
Non attendea Lucinda.

Venc. Se si scorda di esser figlio,
D' esser Padre, io non rammento
Tu consola il tuo tormento
Che felice ti farò.
Tema pur il tuo periglio,
E ritorna a te costante
Se non cede al tuo sembiante
Giusto Rè lo punirò.
Se &c.

SCE-

SCENA IX.

Lucinda.

LUsinghiamoci ancora,
Ne disperiam, teneri affetti. L'alma
Del tuo piacer riempi
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di Letargo a coprir, se non d'obllo.
Cara speranza
Se non m'inganni,
La tua costanza
Fra tanti affanni
Lieta sarà.
E dopo tanti
Sospiri, e pianti
Sul labbro il riso
Ritornerà.
Cara &c.

SCENA X.

Camera con Tavolino.

Gismondo, e poi Venceslao.

Gism LA notte avvanza; e'l Prence
Non viene ancora. Ei solo

Col suo furor rimase,
Torbido, minaccioso,
E rivale, e geloso.

Ven. Gismondo, ov' è il mio Figlio?

Gis. Io quì l' attendo.

Ven. O Dio l' alma presaga
M' è di sventure, e per Ernando io temo.

Gis. Ancor non vien.

Ven. Gismondo,
Chiamasi tosto il Duce Ernando.

Gis. Al cenno
Affretto il piè veloce.
(Temo anch' io l' ire d' un amor feroce.)
Non v' è più fede,
E tutto inganno,
Sol duolo, e affanno
Gli presta amor.
E si conservi
Libera l' alma,
E allora in calma
Avremo il cor.
Non &c.

SCENA XI.

Venceslao, e poi Casimiro.

Ven. E Pur cresce nel seno *si asside al Tavolino*
E l' affanno, el timor. Qual notte è questa
In

cui ſognanſi orrori ad occhi aperti;
_or di Rè, cor di Padre,
Quale acciar ti traffigge? e qual gran male
Tutto gelar fa nelle vene il ſangue?
Il ſupplicio de' Rei
Prova queſt' alma: e in che vi offeſi, o Dei?
Appoggiandoſi al Tavolino ſi cuopre gli occhi con la mano. Entra Caſ. con ſtile inſanguinato. Caſ. in atto di dipor lo ſtile ſul Tavolino, vede il Padre nello ſteſſo momento in cui il Padre alzando gli occhi vede il Figliuolo.

Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve..... Figlio.....
Caſ. Padre..... (o Stelle.)
Ven. Che acciaro è quel? che ſangue
Ne ſtilla ancor? qual colpo
Mediti? e qual faceſti?
Che orror, che turbamento
Ti ſparge il volto?
Caſ. Ahi! Che dirò?
Ven. Riſpondi.
Caſ. Signor.....
Ven. Parla.
Caſ. Poc' anzi .... andai.... venni .... l'amore ....
Lo ſdegno..... una nell' altra
Mancan le voci. Attonito riſpondo;
Nulla, o Padre dir poſſo, e mi confondo.
Ven. Gran timido, e un gran reo;

Errasti, o Figlio, e gravemente errasti.
Ragion mi rendi ahi! quel sangue.
Caf. (Questo
Prepara pur contro il mio sen, prepara
Le più atroci vendette.)
Questo [il dirò] del mio rivale è sangue
Sangue è di Ernando.
Ven. O Dei! *si leva*
Ernando è morto?
Caf. Ed io ne fui l'omicida.
Ven. Perfido, Ernando è morto?
Caf. E ragion n'ebbi.
Ven. Di svenarmi in quel core
Ragion avesti? barbaro, spietato,
Tu pur morrai. Vendicherò....

SCENA XII.

Ernando, e li suddetti.

Ern. A' Tuoi cenni *Ven. le va incontro, e lo abbraccia.*
Quì pronto.
Ven. Ernando vive? Ernando amico.
Caf. Vive il rival? [Voi m'ingannate, o lumi?
O tu man mi tradisti?]
Ven. Ma nol dicesti, o Figlio,
Poc'anzi estinto.
Caf. Io son confuso.

Ven. Ah Duce,
Io moria per dolor de la tua morte.
Ern. Io morto? ò vita, ò ſpirto,
Ma per verſarlo in tuo ſerviggio, o Sire.
Così Ernando, così dee ſol morire.
Ven. Sò la tua fede.
Caſ. Oh ferro!
In qual ſeno t'immerſi?
Qual miſero ſvenai? Cieli perverſi!

SCENA XIII.

Erenice, e li ſuddetti.

Ere. SIgnor, che il tuo poter *a piedi di Venceslao*
Fra giuſtizia, e pietà libri ugualmente
Difenſor delle leggi,
Scudo dell'innocenza;
Giuſto Rè, giuſto Padre, ecco a tuoi piedi
Principeſſa dolente,
Chiedo la mia vendetta;
Chiedo la tua, lacrime chiedo, e ſangue.
Ti vuò Giudice, e Padre. Ah! rendi al Mondo
À prò del giuſto, ed a terror dell'empio,
Di virtù, di fortezza un raro eſempio.
Ven. Sorgi Erenice, e la vendetta attendi,
Che il tuo dolor mi chiede.
Ere. Qual io ſia, ben ti è noto. *ſi leva.*

Ven. A' tuoi grand' Avi
Questo Real Diadema ornò le tempia.
Ere. Senza offenderti, o Sire,
Amar potea l' un de tuoi figli?
Ven. Amore
Non è mai colpa, ove l' oggetto è pari.
Del pari ambo i tooi figli
Per me avvampar. Ma il fuoco
Fu senso in Casimiro,
Fu virtù in Alessandro,
Piacque il pudico amante: odiai l' impu
Amor, che strinse i cori,
Strinse le destre; e fu segreto il nodo
Per tema del rival, non per tua offesa.
Cas. Mio rivale il Germano?
Ere. Io questa notte i primi
Maritali suoi baci
Coglier dovea: l' ora vicina, ed ombre
Sparso era il Ciel, quando egli
Ne' tetti miei, su le mie soglie, e quasi
Su l'occhi miei traffitto.. ahime.. perdona.
Venc. Come? morto Alessandro?
Ern. Misero Prence!
Cas. (O cieco
Furor, dove m' hai tratto? io fratricida?)
Ere. Sì, morto è l' infelice; e tosto ch' io
Ti miri vendicata,
Ti seguirò agli elisi, ombra adorata.
Venc. S' agita al tribunal de la vendetta

La

La mia ; non la tua causa,
Erenice ov' è il reo ?

Ere. Quando tu'l sappia,
Avrai cor da punirlo ?

Venc. Sia qual si vuol, pronta è la scure ; il capo
Vi perderà. Già data,
Data ho l' inesorabile sentenza :
Giustizia è l' ira, ed il rigor clemenza.

Ere. Non tel dica Erenice : il cor tel dica.
Tel dica il guardo : hai l' uccisor presente :
Quel orror, quel pallore

aditando Cas. che stà confuso :

Quelli occhi à terra fissi,
Il silentio del labbro, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante

Cas. si lascia cadere lo stile di mano.

Della strage fraterna, a te già grida,
Che un figlio del tuo figlio è l' omicida.

Ven. [Già cedo al nuovo affanno.]

si cuopre gl' occhi col fassoletto

Cas. O destra, o ferrò !

Ern. [Miserabile Padre !)

Ere. Casimiro l' uccise. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol punisci, o Sire,
Avido ancor di sangue
Verrà quello a vuotar c' hai ne le vene
L' Uccisor di un fratello,
Esser lo può di un Padre.
Vendetta, o Rè, vendetta

Di te, di me. Ragion, natura, amore
La dimanda al tuo cuore
Se Rè, se Padre a me negar la puoi?
Numi del Ciel a voi la chiedo a voi.

Venc. Parla: le tue discolpe
Giudice attendo.

Caf. Il Ciel volesse, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n' è'l cuor, fosse innocente il braccio
Son reo, son fratricida:
Non ho discolpe: il mio supplicio è giusto.
Io stesso mi condanno: io stesso abborro.
Questa vita infelice,
Dal mio Rè condannata, e da Erenice.

Ven. Va, Principessa; ed a me lascia il peso
De la comun vendetta.

Ere. Destra Real, ti baccio.
E' il misero amor mio da te l' aspetta.
Sì i' aspetto da lui. Perfido osserva
a Casimiro.
Questi è il Giudice tuo. Non è più Padre
Chi privasti d' un figlio; e tu non sei.
Che un'oggetto di sdegno agl' occhi miei.

Traditor del proprio sangue,
Farà il Ciel la mia vendetta,
Padre offeso a te s' aspetta
Vendicar l' estinto figlio.
L' ombra oh Dio del busto esangue
Va girando a te d' intorno.

E il

E il Reale tuo ſoggiorno
Del ſuo ſangue fa vermiglio.
Traditor &c.

SCENA XIV.

Venceslao, Caſimiro, Ernando, e poi Giſmondo.

Venc. REo convinto, la ſpada
Deponi, o Caſimiro.
Caſ. La ſpada?
Venc. Sì la ſpada.
Caſ. Eccola, o Rè già 'l core
depone la ſpada ſul tavolino
Diſpongo a ſofferir mali più attroci.
Ern. (Qual raggio a noi volgeſte, aſtri feroci?)
Venc. Giſmondo olà.
Giſm. Sire, i tuoi cenni attendo.
Venc. Cuſtodirai nella vicina torre
Prigione il Prence.
Giſm. Eſequirò fedele.
Venc. Tu colà attendi il tuo deſtino.
Caſ. Offeſo
Or che deggio laſciarti;
Già ſento in me la tua fierezza.
Venc. Parti.
Caſ. Da te parto, e parto afflitto,
O mio Giudice, o mio Re:
Volea dir: mio Genitor.

Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accresce il mio dolor.
Da te &c.

SCENA XV.

Ven., Ern., Lucinda nel fine da donna.

Ven. NOn son più Padre, Ernando. Un colpo solo
Mi privò di due figli.
Ern. Casimiro ancor vive.
Ven. Chi è vicino a morir, già quasi è morto.
Ern. Un Padre, e Rè può ben salvare un figlio.
Ven. Se il danna il Rè, non può salvarlo il Padre.
Ern. Donque il Prence condanni?
Ven. Io nol condanno.
Il sangue del Fratel chiede il suo sangue.
Ern. E' tuo Figlio.
Ven. Ma Reo.
Ern. Natura offendi
Se vibri il colpo.
Ven. E se nol vibro, il Cielo.
Morirà Casimiro. *Luc. sopragionge*
Luc. (O Dio! Pur troppo
Il suo periglio, e certo.)
Ven. (Lungi, o teneri affetti)
Tu và mio nunzio a lui: digli che forte
Nel di venturo ei si disponga a morte.

SCE-

SCENA XVI.

Lucinda, Venceslao, Ernando.

Luc. NEl dì venturo a morte?
Perdona, o Rè, di Casimiro il capo
Con l'amor mio dalle tue leggi esento.
E' Rè di Lituania.
Tal lo dichiaro; e come Rè ne dee,
Ne può d'altro Regnante esser soggetto
Al Giudicio, e a le leggi.
Rispetta il grado, e 'l tuo rigor correggi.
Ven. Regina, in far la colpa
Rè Casimiro ancor non era. Egli era
Mio suddito, e mio Figlio.
Tal lo condanno. Il grado a cui lo inalzi,
Lo trova reo: lo trova
Vittima del suo fallo,
Suddito delle leggi.
Rispetta il giusto, e l'amor tuo coreggi.
Luc. Misero Casimiro!
Venceslao vive, e tu perdesti il padre.
Più misera Lucinda!
Muore il tuo Sposo, e 'l tuo rossor pur vive.
Questa o Regnante, questa è la tua fede?
Così mi sposi al Figlio?
Così l'onor mi rendi?
O dal Figlio è dal Padre,

O due volte ingãnata alma infelice. *piange*

Ven. (Della real promeſſa
Or mi ſovvien: ch'ella s'adempia è giuſto.)
Ma la giuſtizia offeſa? E la mia fede?
Mora il Reo Figlio, mora.

Luc. (O Dei che penſa?)

Ven. Ma s'ei muore, Lucinda
Vivra diſonorata
Per mia caggion?

Luc. (Spenta è per me pietade?)

Ven. Regina, il pianto affrena.
All'onor tuo ſodisferaſſi. Ernando.

Ern. Sire.

Ven. Dal duro uffizio,
Già ti diſpenſo.

Ern. Io l'ubbidia con pena.

Luc. Mio cor, reſplra.

Ven. Or vanne
Al colpevole Figlio; e fa che ſciolto
Sia là condotto, ove la gioja ha in uſo
Di feſteggiar le regie nozze.

Luc. Ah Sire
All'amor mio permetti,
Che nunzia io ſia del lieto aviſo al Prence.

Ven. Ti ſi compiaccia. Andiamo.
Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra
Nella torre l'ingreſſo.

Luc. Ma ſe il Prence al mio amore
I reſiſte ingrato......

Ven.

Ven. Eh non temer, Regina.
Sarai ſua Spoſa, e ſerberò la fede.

Luc. Lieta gode queſta alma, e più non chiede.

SCENA XVII.

Ern. DI così ſtrani caſi
Il fin qual fia! Sarà pietoſo, e giuſto
Il Real Genitor?
Temo ancor la pietà di quel gran core.
Ma tù che penſi, Ernando? Vendicarti?
Vendicare il tuo amico, ed Erenice?
Nò, nò: più generoſo
Ti voglio Ernando. A preſervar s'attenda
L'erede alla corona, il Figlio al Padre.
A l'ombra di Alleſandro (ſdegni
Diam lacrime, non ſangue. Andiam gli
A placar d'Erenice.
In sì nobili ſenſi (penſi.
L'alma s'impieghi, e all'amor ſuo non
Lungi da queſto core
Speranze di piacere,
L'alma non può godere
Ma ſolo ſoſpirar.
Del fato il rio tenore
A pianger mi condanna,
La ſorte mia tiranna
Nulla mi fa ſperar. Lungi &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Ernando, Erenice.

Ern. PRincipeſſa, a te viene
Un'amico, un'amante
Ad unir le ſue pene al tuo dolore.
Ere. Di vendetta ſi parli, e non d'amore.
Ern. Vendetta, sì, vendetta
Anch'io voglio, anch'io giuro.
Ere. Quanto mi piace l'odio tuo!
Ern. Lo irrita
Amor nel tuo dolore.
Ere. E pur ritorni a ragionar di amore.
Ern. Amor che non offende
Nè la tua fe, nè l'amiſtà di Ernando,
Non può irritarti: I mali tuoi nol fanno
Più ardito, e baldanzoſo. Egli è ben forte,
Ma diſperato.
Ere. E s'egli è tal, l'accetto.
Diſperato è anche il mio.
Ern. Tale il prometto.
Ere. Ti ricevo or Compagno

Nel mio furore.

Ern. Andiamo. Io più di un ſeno
Ti aditerò dove infierire.

Ere. Andiamo.
Ma tua ſola mercede
Fia ch' Erenice a l'amor tuo da' fede.
D' amor il dolce ſtrale
Feriſce a poco a poco
E fa dell' alme gioco,
E le fa ſoſpirar.
Tu ſpera, che ſe al core
Il dolce ſtral mi giunge,
Se amor per te mi punge
Forſe ti dovrò amar.
D' amor, &c.

SCENA II.

Venceslao con guardie, poi Giſmondo.

Ven. NOzze più ſtrane, e meno atteſe, e quando
Polonia, udiſti? Onor le chiede. Impegno
Le ſtringe, e queſta Reggia
Ne ſerve a l'apparato, e le feſteggia.
Ma . . . . . .

Giſm. Si avanza a tuoi cenni
La Regal Coppia.

Ven. Venga.

Tu ciò che imposi ad affrettar t'invia.
Al principio de l'opra
Ben corrisponda il fin.
Gism. Strane vicende,
Vi figura il pensiero, e non v'intende.

SCENA III.

Casimiro, Lucinda, Venceslao.

Cas. DE' più illustri Sponsali
Questa è la Reggia.
Luc. E qui ti attende il Padre
Ven. Figlio in onta a tue colpe (di,
Son Padre ancora. A l'or che morte atten-
Agl' Imenei t' invito, e ti presento
In Lucinda una Sposa.
Tutt'altro oggi attendevi. (chiede
Fuorchè un tal dono. Abbilo a grado. Il
Tuo dover, mio comando, e più sua fede.
Luc. (Che mai dirà?)
Cas. Deh come
E possibile, o Padre,
Che sì tosto si cangi
La sorte mia? Dovea morire....
Venc. Eh lascia
La memoria funesta.
Pensa or solo a goder. Tua Sposa è questa.
Cas. Caro più de la vita

M'è

M' è 'l dono tuo. Lo accetto, ne;
Non perchè tu, ma perchè amor lo impo-
E a la bella Lucinda
Non mi ſpoſa il timor, ma la ragione.
Luc. E di gioja non moro?
Venc. Or la tua deſtra
Confermi a lei la marital tua fede.
Caſ. Ma più di queſta deſtra
Te la conferma il core.
Luc. Mio teſoro.
Caſ. Mio ben.
a 2 Mio dolce amore.
Ven. Spoſi, sì caſti ampleſſi
Laſciar ſi denno in libertà.
Caſ. Due volte
Mi foſti Padre.
Luc. E vitu
Ti deggio anch' io.
Venc. Regina
A l' onor tuo ſi è ſoddisfatto?
Luc. Appieno.
Venc. Sei paga?
Luc. In Caſimiro
Tutta lieta è queſt' alma, e più non chiede.
Venc. Egli è tuo Spoſo, ed io ſerbai la fede.
Luc. La fe ſerbaſti.
Venc. Addio. Null' altro, o Spoſi
Quì far mi reſta; or che la fè ſerbai.
Ma Caſimiro . . . .

Caſ.

Caſ. Padre.
Venc. Deggio altrui pur ſerbarla. Oggi morrai.

SCENA IV.

Lucinda, e Caſimiro.

(dre?.
Luc. Oggi morrai? Dirlo ha potuto un Pa-
Lucinda udirlo? Oggi morrai ſpietato
Giudice, iniquo Rè, così mi ſerbi
La fè per più tradirmi?
Mi dai lo ſpoſo, e me'l ritogli? O tutto
Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi,
Se mi ſe' più crudel, meno mi offendi.
E tu che fai? Che non ti ſcuoti? Il cenno
Udiſti di un tiranno, e non di un Padre.
Carnefice vuol torti
La vita che ti diede, e romper tutti
Gli ordini di giuſtizia, e di natura.
Ne ti riſenti? e ſoffri
Attonito la tua, la mia ſciagura.
Caſ. Lucinda, anima mia,
Che far? che dir poſs'io? veggo i miei mali,
E sò di meritarli.
Penſo al tuo duolo, e ti cõpiango. O Spoſa,
Miſera Spoſa! giunta
A vederti tradire,
A vedermi morire.
Luc. Morir? Me forſe credi.

Sì vil, sì poco amante,
Che sofferire il possa? [meco
Meco ho guerrieri; ho meco ardire; ho
Amor, Sangue, Ragione.
Ecciterò ne' popoli lo sdegno:
Empierò d'ire il Regno,
Di tumulto la Reggia:
Tratterò ferro, e foco.

Caf. Un soccorso rifiuto,
Ch'esser può mio delitto, e tuo periglio:
Il Rè mi è Padre: io son vassallo, e figlio.

Luc. Crudel, se Sposo ancora
Serbi il nome di figlio a chi ti uccide:
Nieghi il nome di Sposo a chi ti adora.

Caf. Anzi questo e 'l sol nome,
Che più mi è caro; io meco
Porterollo agli Elisi, ombra costante:
E là dirò: Son di Lucinda Amante.

Luc. Và pur: ti è cara, il veggio,
La morte tua; vanne l'incontra: a l'empio
Carnefice fa core, e 'l colpo affretta.
Ma sappi: io pur morrò.

Caf. Ah vivi: Il dono è questo,
Che ti chiedo in morẽdo. Addio mia Sposa;
Degna di miglior sorte.
E di Sposo miglior.

Luc. Tu parti?

Caf. Addio.
Tolerar più non posso

La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se più ti miro, andrò, mia cara, a morte.
Care luci amate tanto
Nel crudel eſtremo addio,
Chiedo amor, non chiedo pianto.
Vagheggiandovi amoroſe
Forte incontro il deſtin mio,
Ma in mirarvi lacrimoſe
Di coſtanza perdo il vanto.
Care &c.

S C E N A V.

Lucinda.

COrrete a rivi, a fiumi amare lagrime.
Tolto da me lo Spoſo
Ha l'ultimo congedo.
Più non lo rivedrò. Barbaro Padre!
Miſerabile ſpoſo! Ingiuſti Numi!
Su, lagrime, correte a rivi, a fiumi.
Ma che giova quì il pianto? Apriti a forza
Ne la Reggia l'ingreſſo. Ecco già parmi
Di ſvenare il tiranno,
Di dar morte a Cuſtodi,
Di dar vita al mio Spoſo, e di abbracciarlo
Fuori de' ceppi... Ahi dove ſon? che parlo?
Tra mille penſieri
Confuſo è il mi core.

Lo ſdegno, l'amore
M' accende, m' affanna.
Che ſorte tiranna!
Che fato crudel!
Traffitta nell' alma
M' accendo, m' aghiaccio.
Che penſo? Che faccio?
Aita: conſiglio,
O Numi del Ciel. Tra, &c.

SCENA VI.

Galleria.

Erenice, ed Ernando con ferro in mano.

Ere. TUtta cinta è dal Popolo feroce [ta
La Sarmatica Reggia. Ogn'un la vi-
Chiede di Caſimiro.
Teco fra lor paſſai, nè fu chi 'l guardo
Torvo a noi non volgeſſe. Ancor nel petto
Mi trema il cor. *Ern.* Sì toſto
Si avviliſce il tuo ſdegno?
Ere. Nò, nò: mora il crudele, e pera il Regno.
Ern. Pera anche il Rè, ma il colpo
Eſca dalla tua mano.
Ere. Io ſvenar Venceslao?
Ern. Sì: quelle ſon le regie ſtanze.
Ere. Ernando,

Cerco

Cerco vendetta, e non infamia.

Ern. Il ferro,
Che dee passar nel sen del Figlio, ha prima
In quel del Padre a ripassar. Chè importa,
Che tu 'l comandi, o 'l vibri?

Ere. Come? Val tanto adunque
D' un reo la vita?

Ern. Parmi
Tutta incendio, e tutt' armi
Veder la Reggia.
Ahi dove andranno, dove
L' ire a cader? Su te cadran, su te,
Misera Patria, e miserabil Rè.

Ere. Ma che dee farsi?

Ern. Al sol pensarvi io tremo, (primo
Sudo, m' agghiaccio. Io primo offeso, io
Rinunzio a la vendetta, e getto il ferro,
Generosa Erenice,
Nel tuo dolor la tua ragione ascolta.
Perdona a Casimiro; anzi perdona
A la Patria, al Monarca, a la tua gloria.
Con si bella vendetta
Meglio noi placherem l' ombra diletta.

Ere. Io dar perdono? Ernando....

Ern. S' apre l' uscio Real. Vanne, ed implora
Al Regio piè....

Ere. Vò pensar meglio ancora.

Ern. S' io vi vedrò pietose,
Care pupille belle,

Se

Se torbide, e sdegnose
L' alma vi adorerà.
Dirmi crudel potrai,
Darti non voglio amore
Nell' ira, e nel rigore
Cara a me pur sarai
Con l' odio la pietà. S' io &c.

SCENA VII.

Venceslao con guardie.

A Me guidisi il Figlio. *parte un guardia*
Giorno, o quanto diverso
Da quel che ti sperai! Giorno fatale!
Oggi nacqui a la luce;
Oggi moro nè Figli. Itene, e i lieti
Apparati di amor cangiate, amici,
In funeste gramaglie, e in bara il Trono.
Più Venceslao, più Genitor non sono.

SCENA VIII.

Casimiro con guardie, e Venceslao.

Cas. PRostrato al Regio piede,
Incerto fra la vita, e fra la morte
Eccomi.
Ven. Sorgi. Anima mia, stà forte.

Caſ. Ne le tue mani è 'l mio deſtin.
Ven. Mio Figlio
Reo ti conoſci?
Caſ. E ſenza
La tua pietà ſono di vita indegno.
Ven. Cieco rotaſti il ferro
Fra l' ombre.
Caſ. Il ferro ſtrinſi, e fui ſpietato.
Ven. Aleſſandro vccideſti.
Caſ. Il mio Germano vccisi.
Ven. Morto Ernando voleſti, il Duce invitto.
Caſ. E del colpo l'error fu più delitto.
Ven. Scuſe non hai.
Caſ. L'ho, ma le taccio, o Sire.
Se diſcolpe cercaſſi, io ſarei 'ngiuſto,
Sarò più reo, perche tu ſii più giuſto.
(o Figlio.
Ven. (Vien meno il cor.) Dammi le braccia
Caſ. Rè, Padre.....
Ven. E prendi in queſto
L' ultimo abbracciamento.
Caſ. L' ultimo?
Ven. Ahi pena!
Caſ. Ahi ſorte!
Ven. Or Vanne, o Figlio.
Caſ. Ove, Signore?
Ven. A Morte.
Caſ. A morte?
Ven. Si: ma vanne

Non

Non reo ma generoso. Un cor vi porta
Degno di Re; che non imiti il mio.
A me sol lascia i pianti, a me i dolori;
E insegnami costanza, allor che muori.

Caſ. Genitor adorato, io vado a morte;
Col mio delitto in fronte
Grazie chieder non oso. Ah se pietade
Ti desta il sangue mio, Padre, nel seno
La Sposa mia ti raccomando almeno.

SCENA IX.

Venceslao, poi Erenice.

Venc. IMportuno dover quanto mi costi!

Ere. Vengo....

Venc. Erenice, ad affrettar se vieni
Del reo figlio la pena,
Risparmia i voti. A te della vendetta
Più debitor non sono.
Il Figlio condannato assolve il Padre:

Ere. E te ne assolve ancora
La pietà di Erenice.
Per me non vegga il Regno.
La natura in tumulto;
La Patria in armi; la pietà in esilio.
All' ombra di Alessandro
Basti il mio pianto; e ti ridono il figlio:

Ven. Nò: con la tua pietade io non mi assolvo.

Se

Se restano impunite
Passan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l' esempio del Rè non le corregge.

SCENA X.

Ernando, e li suddetti.

Ern. ANch' io; Sire...
Ven. Opportuno [(cerco.
Tu giungi, amico. In sì gran d' uopo io
O ragione, o conforto.
Ern. Per chieder grazie al Regio piè mi porto.
Ven. L' avrai quando anche fosse
La metà del mio Trono.
Ern. Ti chiedo...
Ven. E che?
Ern. Del Principe il perdono.
Ven. Come?
Ern. N' han la tua fede i voti miei.
In ciò non Rè; ma debitor mi sei.
Ven. Tutto a te deggio, e Regno, e vita. Solo
La mia giustizia, l' onor mio, la sacra
Custodia delle leggi io non ti deggio.
Ern. Principe al tuo destin scampo non deggio.

SCENA XI.

Gismondo frettoloso, e li suddetti.

Gism. TOsto, Signor, cingi lorica, ed' elmo,
Rompi ogn' induggio, ed arma
Di acciar la destra, e di costanza il core.
Venc. Che sia, Gismondo?
Ere. O Dei!
Ern. Che avvenne?
Gism. Il Prence....
Venc. Morì. Per esser giusto
Già finii di esser Padre.
Gism. Ah se riparo
Tu non cerchi al periglio,
La corona perdesti, e non il figlio.
Venc. Che? vive Casimiro?
Gism. E vivo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i suoi ceppi,
Fugati tuoi custodi, al suol gittati
I funesti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.
Ognun grida, ognun freme; e se veloce
Tu non vi accorri, invano
Freno si cerca al Popolo feroce.
Venc. (Sì, sì, Popoli, Ernando,
Berenice, Lucinda, *da se passeggiando*
Dover,

Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisferò: ſoddisferò a me ſteſſo.
Sieguami ognuno.) Il mondo
Apprenderà da me,
Ciò che può la pietade in cor di Padre,
Ciò che può la giuſtizia in cor di Rè.

Saprei di ſdegno armato
Punir l' inſano orgoglio
I fulmini dal Soglio
Saprei ben io ſcagliar.

Ma contro il Figlio amato
Non baſta il mio valore.
Dalla pietà il rigore
Già ſento diſarmar.

Saprei &c.

Parte con Eren. *Luc. ed* Ern.

S C E N A X I I.

Luogo magnifico con Trono Reale.

Caſimiro, Lucinda, Popoli, Soldati, eſcono al ſuono de militari ſtrumenti.

Coro Viva, è regni Caſimiro.
Popoli Viva, viva.
Caſ. Duci, Soldati, Popoli, Lucinda,
con ſpada alla mano.
Qual zelo v'arma? qual furor vi muove?
Dunque

Dunque in onta del Padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al vostro
Tumultuoso amore?

SCENA ULTIMA.

Venceslao, Erenice, Ernando, e li suddetti.

Venc. ED è vero? e lo veggio?
Cas. Padre, e Signor, ritorno
Volontario a' tuoi ceppi,
Depongo ancor la spada, e piego il capo.
Solo a questo perdona
Popol fedel. Zelo indiscreto il mosse;
Di me disponi. In me le leggi adempj.
In me punisci il fallo.
Fratricida infelice io morir posso,
Non mai figlio rubel, non reo vassallo.
Coro Viva, viva Casimiro.
Tutti Viva, viva. *Venceslao va sul Trono*
Venc. Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il Diadema, in man lo
Resi giustizia, e fui (Scettro,
Ministro de le leggi, e non Sovrano.
Ora non fia ch'io chiuda
Con ingiusta pietade e Regno, e Vita.
Si deve un fratricida
Punir nel figlio. Il condannai: la legge
Rè mi trovò, non Padre.

Voi

Voi nol volete; ed ora
Padre, non Rè mi troverà natura.
Figlio, ti accosta.

Caf. Al soglio
Piego umil le ginocchia.

Casim. ascende due o trè gradini del Trono, e s' inginocchia dinanzi al Padre.

Luc. [Cor, non anche t' intendo.]

Venc. Qual Rè avesti, Polonia, il raro, il grande
Atto per cui lo perdi, ora t' insegni.
Volermi ingiusto è un nõ voler ch'io Regni.

Venceslao si leva la corona di capo, in atto di porla su quello del figlio.

Caf. Chc fai Signor?

Venc. Conviene
Far cader la tua testa, o coronarla.

Caf. Mora il figlio, e tu regna.

Venc. Il Rè tu sei.
Col voler di Erenice,
Con la virtù di Ernando
Il Popolo ti acclama. Io reo ti danno.
E assolver non ti posso.
Or che tu se' sovrano.
Assolverti potrai con la tua mano.

Venc. corona il figlio al suono di timpani, e trombe.

Luc. (Gioje non mi opprimete.)

preso per mano Caf. discende con esso lui dal trono

Caf.

Caſ. La corona io ricevo
In depoſito, o Padre, e non in dono
Tu ſarai Rè. Io ſervo
Le leggi tue pubblicherò dal trono.

Ern. Io pure in te, nuovo Monarca, adoro
L' alto voler del tuo gran Padre.

Caſ. Ernando,
Non eredita Rè gli odj privati.
Ti abbracciò, amico. E tu Erenice, in lui
Da me prendi uno ſpoſo.
Se nel fratello un te ne tolſi.

Ern. O ſorte!

Ere. Signor, erra inſepolta
Ancor l' ombra amoroſa. Almen mi laſcia
Pianger l' eſtinto, anzichè il vivo abbracci.

Ern. Mi baſta or ſol, che rea
Nell' amarti non ſia la mia ſperanza.

Ere. Tutto ſperi in amor merto, e coſtanza.

Caſ. Ultimo a te mi volgo,
Diletta ſpoſa; cari
Solo per te mi ſon la vita, e' l Regno.

Luc. Tanta è la gioja mia,
Che parmi di ſognar, mentre ti annodo.

Ern. Col tuo giubilo, o Patria, eſulto, e godo.

Venc. Figlio, ſul Trono aſcendi;
E le feſtive pompe
Deſtinate per me ſieno tue glorie.
Oggi per te rinaſco: oggi più degno.
Principio e nuova vita, e nuovo Regno.

Caſim.

Casim. presa Lucinda per mano ascende sul Trono, seggono intorno a lui Venceslao, e gli altri al suono di allegra sinfonia.

CORO.

Vivi, e regna fortunato;
 Nostro Duce, e nostro Rè.
Te si unisca a far beato
 Tempo, e sorte, amor, e fè.

FINE DEL DRAMMA.